

Le armi chimiche: da crimini di guerra a sorgenti di disastro ambientale



Lo scorso dicembre si è tenuta all'Aia la 14ª Conferenza dei 185 Stati che hanno aderito all'accordo sulla proibizione delle armi chimiche, firmato nel 1993 e ratificato nel 1997. In questa occasione si è fatto il punto sui risultati ottenuti in questi anni. L'accordo, a cui non hanno aderito Angola, Corea del Nord, Egitto, Iraq, Somalia, Siria, Bahamas, Repubblica Dominicana, Israele e Myanmar, comporta l'obbligo per ogni nazione di non produrre più armi chimiche, di distruggere quelle immagazzinate, di comunicare la presenza di produzioni chimiche che potrebbero essere utilizzate come armi chimiche o di apparecchiature

che potrebbero essere convertite per produrle e di consentire l'accesso ad ispezioni di questi siti da parte di personale dell'OPCW (Organisation for Prohibition of Chemical Weapons). L'Italia è uno dei Paesi che ha meglio recepito l'accordo, infatti, è la nazione che ha dichiarato il maggior numero di siti di piccole dimensioni che producono sostanze tossiche che potrebbero essere utilizzate come armi chimiche ed un numero elevato, pari alla Germania, all'Inghilterra e alla Francia, di siti che hanno apparecchiature che potrebbero essere facilmente convertite per produrle. Fino ad ora è stato distrutto solo il 50% dei depositi dichiarati di armi chimiche e sembra che sarà necessario aspettare fino al 2012 per una loro totale eliminazione. Ci sono grandi quantità di Sarin, Soman, Vx e mostarda allo zolfo, specialmente in Russia, per mancanza di soldi per le attività di distruzione e negli Stati Uniti, per i problemi ambientali provocati da queste attività. Infatti, uno dei problemi, emerso nel recente convegno, è proprio l'impatto ambientale che ha avuto finora il loro processo di distruzione in quasi tutto il mondo, a causa della mancanza di tecnologie appropriate e per i costi onerosi relativi ad una loro distruzione sicura. Inoltre ci sono ancora navi cariche di ordigni chimici affondate alla fine della seconda guerra mondiale nel Mare del Nord, nel Baltico, nel Tirreno e nell'Adriatico dai tedeschi e dalle truppe alleate. Proprio sulle ricadute ambientali in Italia dei depositi di armi chimiche dell'ultima guerra ne ha scritto recentemente Gianluca Di Feo nel libro "Veleni di Stato".

Il giornalista scrive che nel 1941 numerose erano le aziende che producevano armi chimiche nel nostro Paese, secondo documenti inglesi venuti recentemente alla luce, e che i siti dove si trovavano queste aziende sono ancora contaminati dai loro depositi, fatto, questo, a tutti poco noto. In realtà noi chimici siamo ben consci della dualità della chimica e sappiamo che quelle aziende citate nel libro, o quei poli chimici, producevano sostanze tossiche in gran parte per l'agricoltura, ma che potenzialmente avrebbero potuto essere utilizzate come armi chimiche, e per produrle, e per questo probabilmente erano tenute sotto controllo da parte dei servizi segreti inglesi, come lo sono attualmente da parte dell'OPCW aziende simili. È quindi esagerato scrivere che il nostro Paese era tutta una fabbrica dedicata alla produzione di armi chimiche, con una classe docente universitaria collaboratrice. Anche i siti citati come possibili depositi di armi chimiche, sono tutti ben noti come siti contaminati da sostanze tossiche, tenuti sotto controllo, anche se ancora in corso di bonifica nonostante molte delle aziende che erano lì insediate siano chiuse da anni. È comunque vero che le armi chimiche trascinano il loro fardello di crimine contro l'umanità, anche a fine vita, trasformandosi in sorgenti di disastro ambientale, come lo sono i rifiuti tossici abbandonati. La similitudine di questi due "mostri chimici" è evidenziata emblematicamente dai recenti affondamenti di navi contenenti sostanze tossiche, che hanno suscitato l'indignazione recente del presidente della SCI e del WWF e che ricordano molto quelli degli anni passati di navi cariche di armi chimiche. Il deposito in fondo al mare è la maniera più economica e più irresponsabile di sbarazzarsi di entrambi.